

Cultura

Suoni

Podcast

Dire addio a Spotify

Jeff Emtman
Leaving Spotify
Here Be Monsters

Il 25 gennaio il cantautore Neil Young ha chiesto a Spotify di togliere la sua musica dal catalogo del servizio di streaming, protestando contro la disinformazione sui vaccini veicolata dal podcast *The Joe Rogan experience*, distribuito in esclusiva dal colosso svedese. Jeff Emtman, voce di uno dei podcast più acclamati degli ultimi anni, ha pubblicato un breve episodio in cui annuncia che anche lui, nel suo piccolo, ha deciso di rompere l'accordo con Spotify, pur sapendo che potrebbe perdere una grossa fetta dei suoi ascoltatori, soprattutto fuori dagli Stati Uniti. Il caso di Neil Young e Joe Rogan però non è il movente principale. Al centro della scelta c'è il modello culturale ed economico che la piattaforma sta imponendo all'industria dell'audio narrativo: si appropria di un catalogo senza assumersene la responsabilità, fa diseducazione alla qualità dell'ascolto, induce a un consumo ossessivo-compulsivo dei contenuti, svislisce il ruolo degli artisti attraverso compensi ridicoli e impone al mercato dei ricatti con il sistema delle playlist e delle classifiche. Il suo gesto di protesta è anche l'occasione per ricordare com'è nato il fenomeno dei podcast, qual è il valore politico di una pubblicazione libera attraverso la tecnologia dei feed rss, e quanto, come comunità di ascoltatori, rischiamo di perdere se assecondiamo le politiche imposte dal colosso svedese.

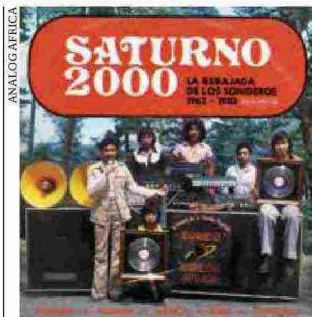
Jonathan Zenti

Dal Messico

Un altro ritmo

Una nuova compilation esplora la tradizione della cumbia

Sembra un buon momento per pubblicare una compilation di *cumbia rebajada*. Questo particolare stile di cumbia è nato in Messico all'inizio degli anni novanta, quando dj come Marco Antonio Cedillo, in arte Sonido Imperial, e Sonido Dueñez cominciarono a rallentare i loro brani preferiti usando la loro console. Lo stile prese piede soprattutto a Monterrey e Città del Messico. Recentemente queste versioni, originariamente pubblicate su cassetta, sono state riscoperte dai dj contemporanei, mentre il film *I'm no longer here* (*Ya no estoy aquí*),



Saturno 2000

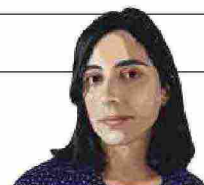
uscito nel 2019 su Netflix, ha mostrato lo stile di vita *colombiano*, cioè quello dei messicani che amano la musica colombiana. Adesso l'etichetta Analog Africa si prepara a pubblicare *Saturno 2000*. *La rebajada de los sonideros 1962-1983*, un doppio vinile di cumbia rebajada caratterizzato da

brani provenienti da Perù, Messico, Ecuador, Venezuela e Colombia che sarebbero piaciuti a Sonido Imperial. La raccolta è stata curata da Samy Ben Redjeb di Analog Africa e dall'appassionato di rebajada Eamon Ore-Giron (alias Dj Lengua). Ma perché i ballerini messicani amavano così tanto queste versioni lente? Miguel Ángel, nipote di Marco Antonio Cedillo, dice: "È per via delle nostre tradizioni. Non siamo abituati a ballare a ritmi veloci, le nostre orecchie sono abituate al *danzón* e ad altri stili lenti. Senza l'intuizione di quei dj, la cumbia non sarebbe diventata così popolare in Messico".

Russ Slater,

Canzoni Claudia Durastanti

Il futuro non ha bisogno di noi



È uscito *Exmachina. Storia culturale della nostra estinzione 1992 → ∞ (minimum fax)*, il nuovo saggio di Valerio Mattioli, che dopo *Noisers* e *Superonda* espande il suo modo di fare critica musicale: ibrido, fantasmatico e divulgativo. L'introduzione è scritta da Simon Reynolds, forse l'ultimo critico musicale ad aver prodotto una teoria unificante - *Retromania* - che ormai ha la strana qualità di essere un libro imprescindibile e fossile allo stesso tempo, che spalanca l'archo-futuro a cui si dedica Mattioli. Attraverso

l'osservazione di cosa sono stati Aphex Twin, Autechre e Boards of Canada nel loro primo manifestarsi e cospirare a favore di una musica da ballo intelligente, Mattioli parla dei nessi tra tecnologia, memoria e *conjuring* del futuro (in italiano si dice evocazione, ma è una parola che dentro ha più santi e magia benigna). Può risultare una lettura paradossale in un contesto che tutto fa tranne che disincarnare l'Artista: tutti gli algoritmi non ci hanno liberato dai corpi, e l'estinzione di un certo modo di fare esperienza della

musica - attraverso l'acquisizione di oggetti fisici, con paratesti connessi - avrà fatto sparire i supporti, ma non l'Artista appunto, che è tale anche senza scrivere canzoni. Per questo è liberatorio leggere nel finale: "Per come la vedo io, il pop resta innanzitutto musica registrata - un contenuto immateriale e privo di una vera fonte, da consumare nella totale, spudorata, beata indifferenza nei confronti delle reali ragioni per le quali tale contenuto è stato prodotto". ♦

Dance

Scelti da Claudio Rossi Marcelli

Rudimental x Skream
So sorry

Tiësto & Ava Max
The motto

bbno\$ & Rich Brian
edamame

Album

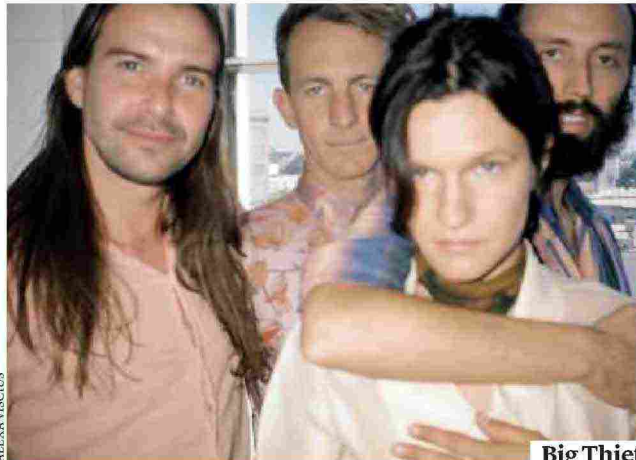
Big Thief

Dragon new warm mountain I believe in you

4AD



Prodotto dal batterista James Krivchenia, il nuovo album dei Big Thief è stato registrato in quattro località diverse: nello stato di New York, nel Topanga Canyon, sulle Montagne rocciose e a Tucson, in Arizona. Con un'enfasi sulla libertà e l'esplorazione, la band ha realizzato le registrazioni migliori quasi per caso. Per esempio sulle Montagne rocciose, mentre il gruppo si esercitava per la prima volta sul brano *Change*, l'ingegnere del suono Dom Monks ha registrato di nascosto le prove e si è reso conto che il pezzo era già perfetto così. Nei boschi dello stato di New York un temporale ha fatto andare via l'elettricità dello studio per diversi giorni. Ma quando la leader della band Adrienne Lenker e il chitarrista Buck Meek hanno finito di scrivere *Certainty*, hanno deciso di andare avanti lo stesso: la band ha registrato la canzone in acustico su un registratore a cassette a quattro tracce alimentato dal loro minivan, con il basso di Max Oleartchik che passava attraverso un altoparlante bluetooth. Lo spirito di sperimentazione non si ferma qui. Se l'etereo folk dell'album *U.F.O.F.* e l'indie rock polveroso di *Two hands* erano due estremità dello spettro sonoro dei Big Thief, *Dragon new warm mountain I believe in you* si muove su un asse completamente nuovo. La band opta per una produzione *lofi* e spettrale in *Blurred view*, esegue un assolo di flauto in *No reason* e mescola sintetizzatore e chitarra acustica per creare *Time*



Big Thief

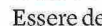
escaping. Il punto più alto dell'album, e forse della carriera della band fino a oggi, è *Little things*. A un certo punto, sembra che la canzone resti sospesa nell'aria, ma all'improvviso le chitarre si alzano ed entra la batteria, riportando tutto nell'orbita poetica e caotica della band.

Ethan Shanfeld, Variety

Black Country, New Road

Ants from up there

Ninja Tune



Essere definiti "la migliore band emergente del Regno Unito" non ha lo stesso peso di una volta, ma un po' di pressione te la mette. I Black Country, New Road hanno scelto d'ignorarla. Alla fine di luglio si sono ritrovati nei Chale Abbey studios all'Isola di Wight, per registrare delle nuove canzoni appena 364 giorni dopo il loro debutto, forse per evitare la sindrome del secondo album. Ma c'è il sospetto che per questo setto di Londra - da pochi giorni orfano del suo leader Isaac Wood, che ha lasciato il gruppo per problemi di salute mentale - volesse soprattutto evitare la noia. *Ants from up there* non accetta compromessi. Le canzoni, anche se musi-

calmente più sicure e coerenti di quelle del precedente disco *For the first time*, sono anche più lunghe, strane ed estreme, come se la band avesse fretta di costruire il proprio mondo e di scacciare la routine. Stavolta Wood canta, più che sproloquiare, anche se la sua voce conserva il tremore di un uomo a cui sono appena state mostrate le immagini di un asteroide diretto verso la Terra. I suoi testi sono ancora ironici e ricchi di dettagli assurdi, tra connessioni wifi precarie e candele profumate, ma sono anche strazianti, come se il pathos di Morrissey fosse stato aggiornato per la generazione di Sally Rooney.

Sam Richards, Uncut



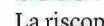
Black Country, New Road

La Gioia Armonica

Per il salterio

La Gioia Armonica

Ramée



La riscoperta della musica per salterio nell'Italia settentrionale del settecento è la missione di questo album dell'ensemble di Margit Übellacker (salterio) e Jürgen Banholzer (clavicembalo e organo). Nato nel medioevo, oggi il salterio è uno strumento che capita molto di rado, sia in concerto sia in disco. Ed è una rivelazione. Basta un attimo per essere conquistati dal suo timbro vellutato, a metà strada tra mandolino, clavicembalo e fortepiano. Pizzicato o suonato con dei martelletti ricoperti di stoppa o cuoio, schiude un ventaglio immenso di tessiture, sfumature e colori. Gli interpreti potrebbero accontentarsi delle ricchezze timbriche dei loro strumenti. Invece si dimostrano meravigliosi per grazia, eleganza e spensieratezza: doti perfette per queste pagine di musica galante, unite alla scioltezza della linea melodica e al virtuosismo sottile. È incredibile che questi tesori siano rimasti tanto a lungo nascosti.

Fabienne Bouvet, Classica